

Il caso Praxis, in “Per il ‘68”, numero 5, 1994.

Il caso Praxis *di Sergio Dalmasso*

Il 16 febbraio 1969, l'assemblea della sezione di Palermo dei gruppi comunisti rivoluzionari (sezione italiana della quarta internazionale) decide all'unanimità di uscire dall'organizzazione. Dopo pochi giorni gli stessi militanti danno vita al circolo Lenin. È uno dei molti segni della crisi organizzativa dell'organizzazione trotskista italiana nella fase che segue immediatamente il '68, divisa tra chi intende ricostruirla e chi, invece, intende scioglierla nel movimento di massa.

Il gruppo di Palermo ha una sua storia specifica: nel '63, alcuni fuorusciti dal PCI e dalla FGCI formano il gruppo “La sinistra comunista” tentando un incontro tra i diversi gruppi in cui localmente è già divisa la sinistra esterna ai partiti storici. Il tentativo fallisce, soprattutto a causa del rifiuto delle prime formazioni m.l.... di dialogare con “posizioni trotskiste”. Il gruppo aderisce allora ai G.C.R. esprimendo riserve sulla tattica entrista, non più adeguata alla situazione degli anni '60, e sul significato politico della Quarta internazionale e forma con militanti del Psiup ed indipendenti, il circolo Labriola che svolgerà per anni una importante funzione politico-culturale sino al sorgere del movimento studentesco.

Il circolo Lenin si definisce un'organizzazione politica a carattere transitorio, in vista della formazione del futuro partito rivoluzionario: “aperta al più ampio scambio di esperienze, ad ogni forma di unità di azione, al più largo e sereno dibattito sui grandi temi ideologici con tutti i compagni ed i gruppi che si richiamano ad una concezione critica (non dogmatica, non autoritaria) del marxismo-leninismo”¹.

Il circolo ha breve vita: nel novembre '69, viene radiato dal PCI il gruppo del Manifesto che sembra poter diventare il punto di incontro di una nuova sinistra non “estremista”, capace di un legame tra le espressioni più avanzate e coscienti delle lotte operaie e studentesche e settori critici della sinistra storica. L'adesione del circolo Lenin è, ancora una volta, critica.

Entra a far parte del gruppo dirigente del Manifesto Mario Mineo (1920), passato per la sinistra socialista, il PCI e i G.C.R., studioso di economia politica, certo la figura più significativa dell'estrema sinistra palermitana.

Già al 1° convegno del “Manifesto” sulla scuola, vi è un suo intervento critico sull'analisi del movimento studentesco e della fase politica. Questo dissenso su punti non secondari, soprattutto rispetto all'analisi e alla gestione di Magri continuerà per anni. Il “Manifesto” è carente nel discorso sulla questione meridionale, sottovaluta i rischi di involuzione reazionaria², dopo la sconfitta elettorale del 1972 (0,7%), piega a destra, abbandonando molte delle sue specificità e sopravvalutando la portata politica delle lotte operaie e delle piattaforme sindacali e le stesse possibilità di un rapporto con la sinistra storica.

Caratterizzano Mineo una formazione eterodossa, con percorsi nell'arcipelago della sinistra socialista, nella difficile ricerca di una via tra stalinismo e socialdemocrazia, una solida preparazione economica (in occasione di corsi all'università di Palermo pubblicherà saggi sull'economia marxista, su Schumpeter, su Kalecki...), il rifiuto del togliattismo in tutte le sue articolazioni (dal frontismo, alle vie nazionali al prevalere della tattica sulla strategia, alla stessa variante ingraiana). Anche di qui le sue divergenze verso un gruppo dirigente, come quello del Manifesto, di formazione togliattiano-ingraiana e, in seguito, verso quello del PdUP (Miniati, Foa) che rifiuterà sempre, quasi istintivamente ogni ipotesi “neo leninista” e le sue diffidenze verso alcuni posizioni maggioritarie e correnti nel '68.

Il dissenso diventa più marcato dopo l'unificazione con il PdUP e la formazione del PdUP per il comunismo. Le due anime non riescono a fondersi completamente, divise da storie, modi di fare politica, analisi divergenti su temi non secondari (la presenza nel sindacato, la partecipazione alle elezioni ...). Mineo giudica l'unificazione affrettata, opportunistica, priva di un reale dibattito e confronto. Il nuovo partito rischia di oscillare tra movimentismo e subordinazione al PCI, di essere

troppo marcato, nelle sue due anime, da una matrice ingraiana (cui Mineo rimprovera l'astrattezza e la confusione tra progetto e programma) e una sinistra sindacale che non fa i conti sino in fondo con le profonde mutazioni vissute dal sindacato³.

Il tentativo di costruire una frazione ha breve vita. Mineo che già è intervenuto criticamente al congresso di scioglimento del Manifesto, in due occasioni pubbliche chiede e non ottiene la parola, alcuni articoli "di corrente" non vengono pubblicati dal quotidiano.

Il direttivo nazionale del partito, il 23 luglio 1975, invia una nota a tutte le organizzazioni periferiche per mettere in guardia contro l'intenzione e la pratica di organizzare frazioni "presenti nell'attività e nelle esplicite dichiarazioni del compagno Mineo, emerse in forme gravi nella vita della federazione di Palermo" e per esprimere una condanna di principio di "questo metodo di lotta politica interna, che svuota e cristallizza il dibattito e disgrega il partito".

Dal 5 al 13 settembre la costituenda frazione si riunisce a Velletri. Una lettera circolare di Mineo ne riassume i risultati: l'organizzazione nata dalla fusione tra il Manifesto e il vecchio PdUP è rimasta una federazione di gruppi e nei fatti esprime una posizione codista verso PCI e sindacato. Il congresso tenderà a consolidare l'immagine di un partito essenzialmente centrista e opportunistica. Organizzarsi in frazione diventa una necessità assoluta per difendere posizioni ideali e politiche, anche se è fallito il tentativo di costruire una vera corrente leninista dentro al PdUP e di imporre un confronto all'intera sinistra rivoluzionaria. Negli ultimi due anni e soprattutto dopo il 15 giugno (trionfo del PCI alle amministrative e stallo delle liste PdUP-DP), l'"area della rivoluzione" è entrata in crisi e le tre maggiori organizzazioni sono orientate al fiancheggiamento di sindacati e partiti riformisti.

"Praxis" (così inizia a chiamarsi la frazione) è il solo gruppo convinto che dalla crisi attuale sia possibile uscire a breve-medio termine con la conquista operaia del potere statale, unica alternativa alla sconfitta della classe operaia e all'instaurazione di un regime borghese autoritario.

"Praxis" deve svolgere la battaglia congressuale nel PdUP, preparare una rivista nazionale, giungere ad una precisa definizione organizzativa del gruppo. La lettera interna viene "intercettata" e scoppia il caso. Ad ottobre, all'assemblea della federazione di Palermo, Magri esclude provvedimenti amministrativi, chiedendo, invece, un reale confronto politico. A dicembre, invece, il gruppo è radiato dal PdUP (relatore Migone), proprio alle soglie di un congresso convocato da tesi unitarie e a cui si andrà, invece, ad una spaccatura frontale ed irreparabile.

Dopo due numeri zero, nel marzo 1976, esce il numero uno di "Praxis", una rivista politica per una nuova sinistra: 32 pagine, 500 lire, redazioni, formalizzate solo dopo alcuni mesi, a Palermo, Milano, Roma, Torino, direttrice responsabile Gabriella Emiliani, fondi "collettivi" nei primi numeri, ovvia "direzione politica" di Mario Mineo.

"Praxis" si colloca come una delle poche riviste politiche della nuova sinistra, in anni di difficoltà e di crisi di questa area. Il modello sembra essere il "Manifesto" mensile, sia per la forma grafica, sia per la ricerca di collaboratori, sia per la divisione in sezioni (di norma: editoriale, politica interna, politica estera, teoria, cultura, interventi).

Non si propone come l'ennesimo gruppetto (Mineo ricorda spesso i molti fallimenti le troppe delusioni), ma come strumento per la ricostruzione di una nuova sinistra diversa da quella esistente, capace di superarne i molti limiti (operaismo, spontaneismo, visione semplificata e spesso caricaturale del pensiero di Lenin, incapacità di analisi sulla Cina, ma soprattutto una subordinazione opportunistica a PCI e sindacati).

Il partito rivoluzionario può, nonostante tutto, nascere ancora oggi, in Italia come risultato della maturazione politica e teorica dell'avanguardia del '68-'69. Questa maturazione e la conseguente unificazione politica ed organizzativa non possono esservi senza un recupero del metodo leninista, la sconfitta di posizione codiste e la risposta ad alcune questioni nodali: se lo sbocco della crisi sia la conquista operaia del potere, di quale tipo di partito vi sia la necessità, quale tattica adottare verso i riformisti⁴.

Continuo il tentativo di analisi teorica, basata sul tener fermi alcuni punti centrali dell'analisi marxista. Le edizioni "Praxis" pubblicano alcuni piccoli testi: "Mezzogiorno e sinistra di classe"

(scarsa l'attenzione di tutta la sinistra al meridione), "La sinistra cilena di fronte alla crisi", "Crisi economica e crisi delle istituzioni" (interventi tra gli altri di Galasso, Rosoti e Rescigno), "Sull'operaismo", letto in modo originale e provocatorio come deviazione del pensiero marxista, in anni in cui le teorie di Negri hanno largo spazio. La matrice operaista, a partire dai "Quaderni Rossi" ha profondamente influenzato il movimento operaio degli anni '60. L'avanguardia uscita dal '68 e dal '69 ha assunto molte delle sue analisi. Questo è un ostacolo alla costruzione di una reale alternativa rivoluzionaria che può ancora oggi nascere in Italia, e non solo, come prodotto della maturazione politica e teorica di questa avanguardia che deve, però, operare un recupero del metodo leninista.

Se questo non avverrà, la possibile ed auspicabile unificazione delle avanguardie uscite dal '68 darà vita ad una formazione che pur collocandosi a sinistra del PCI sarà organicamente incapace di contestare l'egemonia⁵.

Tutta la storia di "Praxis" è caratterizzata dalla insistenza sulla necessità dell'organizzazione, sul ruolo centrale della classe operaia in un periodo di forte spinta verso i "nuovi soggetti", dalla ricerca di un programma non come "sommatoria" (di questa tendenza si accusa DP).

La non adesione a D.P. e l'estraneità verso scelte di molti gruppi della nuova sinistra spingono alla scelta per l' "opposizione operaia", nel tentativo di organizzare e unificare un'area piuttosto differenziata in cui passano spinte anche derivanti (dal "quarto sindacato" alla "fabbrica diffusa") alle teorizzazioni dell'autonomia. Molte le difficoltà per una crescita qualitativa e quantitativa dell'opposizione operaia. Ma solo una forte spinta a livello di classe operaia è in grado di contrastare i processi degenerativi in atto nel paese. Qui "Praxis" sconta i limiti delle forze troppo esili e non in grado di sostenere uno scontro di tale entità. Mancano anche gli interlocutori. DP è accusata di non saper cogliere l'occasione, per opportunismo, insufficienze e sbandamenti tra sinistra sindacale e nuovi soggetti. I coordinamenti operai, così come si sono costituiti, sono disomogenei e destinati alla sconfitta⁶. Nulle le possibilità di costituire una tendenza nel sindacato.

La rivista mantiene una periodicità mensile, basandosi sulle piccole redazioni locali, per lo più formate da fuorusciti dal PdUP (a Torino Corradino Mineo e Tiziana Aristarco, a Genova Mario Genco, a Milano Gabriella Emiliani, a Roma Massimo Scalia, Ari Derecin, Franco Mistretta, Cesare Donnhauser, in Umbria Renato Corvino). Massimo Florio interviene sui temi economici, collaborano Domenico Tarizzo, Tito Perlini, Sebastiano Timpanaro, saltuariamente Mangano, Ferraris, Zandegiacomi, Ragozzino, nel dibattito sul marxismo Maitan, Cortesi, Asor Rosa, sull'ambiente Mattioli, Gentiloni sul mondo cattolico e le tendenze della Chiesa.

Nel '79 la rivista rifiuta l'appoggio alle liste di NSU (la copertina del numero elettorale presenta Snoopy che pensa: "È arduo decidere per che cosa votare!")⁷ e dimostra, in seguito, grande attenzione al dibattito nel PCI.

Caduta l'ipotesi del compromesso storico, venuti meno il sicuro ancoraggio all'URSS e il centralismo democratico, il partito si avvia verso la socialdemocratizzazione, nonostante la mediazione centri sta di Berlinguer.

La "socialdemocratizzazione" può articolarsi in due diverse linee, una di destra (gestione più efficiente del sistema) e una di sinistra (progetto di trasformazione della società, opposizione per costruire un nuovo blocco storico). In Italia, la prima scelta significa subordinazione a Craxi, la seconda (Ingrao) non prende corpo. Di conseguenza, né la destra né la sinistra aprono lo scontro, il dibattito ristagna e non investe la base del partito.

In questo stallo, (il compromesso storico non è stato sostituito come linea strategica e il PCI è nel "guado", la nuova sinistra è sempre più priva di bussola ...), "Praxis" annuncia, nel febbraio '81, la cessazione delle attività come gruppo politico e la trasformazione della rivista trimestrale.

Un convegno, convocato con la rivista "Opposizione", a Firenze, il 21-22 febbraio, verifica l'impossibilità di aggregare altre forze. Dipende dalla insufficienza della proposta politica, dalla insufficiente credibilità di un gruppo così modesto organizzativamente, dallo sfascio dell'intera sinistra?

In ogni caso, la crisi della nuova sinistra tocca anche una delle formazioni meno “contagiata dagli errori e dalle mitologie che tanto avevano contribuito a disgregare gruppi assai più forti”⁸.

Il trimestrale segna un indubbio ridimensionamento, è conseguenza del calo nelle vendite e negli abbonamenti, della perdita di attività dei gruppi locali.

Nei quindici numeri (due doppi) continua una analisi sulle svolte tattiche del PCI, sul craxismo, su alcuni fenomeni internazionali (le crisi all'est), sulla crisi del marxismo (molta attenzione al pensiero di Henri Lefebvre), sulla politica dell'informazione e le nuove tecnologie⁹, su una nuova analisi delle classi nella crisi italiana (la parte centrale del n. 10-11), sino alle prime discussioni sulla prospettiva verde.

Ma anche il trimestrale non regge. Non sono solo i problemi economici a pesare. Pesa la sproporzione tra un gruppo redazionale che non cresce e non si rinnova e i propositi ambiziosi di una rivista, come ha dimostrato la ricerca sulle classi sociali che è andata avanti faticosamente. A questo si somma l'intenzione di Mineo di abbandonare, per motivi di salute, la direzione.

Nulla aggiungono un bollettino di poche pagine che esce ancora nel 1985 e un convegno con la rivista “Segno critico”, organizzato a Perugia sul comparto agroalimentare.

Mineo muore nel 1987. Quasi un suo testamento politico è il testo “Lo stato e la transizione” che elabora organicamente scritti già in parte comparsi sulla rivista. I classici del marxismo hanno pensato ad un processo lineare di transizione dal capitalismo al socialismo, mentre la realtà dei paesi dell'est ha chiaramente dimostrato che il problema dello stato si pone all'interno del processo di transizione:

“Qualsiasi imbecille è oggi pronto, quando si parla di Marx o di Lenin ad insegnarci che oggi non è più questione di prendere il palazzo di Inverno ... Ma da ciò non consegue affatto che la via al socialismo sia quella socialdemocratica, (comunque aggiornata o presentata come terza via) e nemmeno il ritorno all'Utopia dell'Ottocento. Il mio tentativo è quello di dimostrare che è possibile costruire su basi realistiche e scientifiche una teoria marxista dello stato, e particolarmente dello stato socialista come stato della transizione, non solo come critica ma anche come progetto”¹⁰.

Un bilancio non è semplice e deve andare oltre quello operato dalla stessa rivista nel suo commiato. “Praxis” ha il grande merito di aver tenuto alcuni principi elementari del marxismo in una fase di grande confusione anche teorica. Fondamentali la centralità operaia, la necessità di un programma, e di una organizzazione politica, anche se i mille fallimenti ne rendono difficile la costruzione. Centrali e costanti anche il tentativo di difendere alcuni nodi centrali del pensiero marxista, in uno sforzo non dogmatico o puramente ripetitivo, di aggiornare l'analisi dello stato (nella sua fase tardocapitalistica), il rifiuto - già ricordato - di ogni “antileninismo”, la capacità di affrontare i nodi della transizione e dell'analisi sociale, non limitata a formule o slogans, delle società dell'est.

Nodo irrisolto in tutta la parabola del gruppo l'alternativa tra costruire una formazione politica autonoma e - di fatto - alternativa a quelle esistenti, o restare un gruppo di opinione con funzioni di stimolo culturale e politico verso gruppi e partiti verso i movimenti di base.

Il nodo non sarà mai sciolto compiutamente. “Praxis” ondeggerà tra la rivista e il gruppo politico, divaricato tra la necessità di una analisi di medio-lungo periodo e quella di un intervento immediato sulle contraddizioni reali (in particolare davanti alla crisi dei gruppi e all'esaurirsi dell'opposizione operaia). Proprio qui, nel disperato tentativo di evitare derive e la dispersione di un movimento di massa in cui vede l'unica alternativa possibile alla sconfitta, si ha il maggiore scacco di “Praxis”.

Di qui il cambiamento di linea verso DP (si passa da una forte attenzione ad attacchi duri e a volte astiosi) e nell'ultimissimo periodo una certa attenzione (a parer mio incomprensibile e contraddittoria) per le liste verdi.

La storia di questo gruppo politico/rivista si chiude, quindi, con una sconfitta ed un fallimento che testimoniano i suoi limiti oggettivi, ma anche quelli di una intera area, all'interno della quale “Praxis” costituisce una voce eterodossa, lontana da molti degli ismi (operaismo, maoismo, spontaneismo) che la hanno segnata. È indice dell'attuale afasia e confusione di tutta la

sinistra che su questa esperienza e sulla singolare figura del suo massimo esponente non vi sia alcun tentativo di analisi e di riflessione.

Note

¹ *Il circolo Lenin di Palermo*, ed. Circolo Lenin, Palermo 1969.

² Cfr. Mario Mineo, *La minaccia del neogollismo* in *Spazio e ruolo del riformismo*, Il Mulino, Bologna 1974.

³ “Oramai i soldi dello stato corrono a miliardi anche nel sindacato; si tratta di una struttura ben diversa da quella analizzata a suo tempo da Lenin ... La possibilità di corruzione di questa organizzazione è enorme: non si tratta solo dei miliardi statali, ma anche della forza eccezionale di migliaia e migliaia di burocrati, di affaristi che prosperano nel sindacato”, in *L'itinerario di Praxis*, colloquio con Mario Mineo a cura di Giovanni Bernardini, in *Critica comunista* n.12-13, giugno-settembre 1981.

⁴ “C’è oggi in Italia, ha scritto di recente Lucio Magri, la forte tentazione di tornare alla concezione leninista del partito rivoluzionario, tentazione alla quale occorre, a suo avviso, resistere perché sulla strada del leninismo ortodosso non vi è sbocco per i problemi urgenti e reali da cui la tentazione nasce. Ebbene, noi la pensiamo diversamente: questa tentazione è positiva, va seriamente incoraggiata perché senza recupero del leninismo il ritardo non sarà colmato, quella maturazione e quella unificazione non avranno luogo”, in *L'avanguardia del '68 e il partito rivoluzionario*, Praxis, Palermo-Roma, 1974.

⁵ “Quello che sta venendo fuori è davvero un partitino semi spento, con tutta una serie di divaricazioni al suo interno proprio sulla questione politica centrale: i rapporti con il “riformismo” del PCI e della sinistra sindacale. Pare incredibile che abbiano rotto con Magri-Campi, per poi rimanere in un limbo di indecise e imprecise intenzioni! Ma purtroppo li conosciamo troppo bene, questi compagni: Vinci che al riguardo ha idee più chiare e più vicine alle nostre, rischia di restare intrappolato dal vischio centrista-opportunisti dei vari...” (lettera a chi scrive di Mario Mineo, sulla nascita di DP, 19-6-1977).

⁶ Cfr. ancora, *L'itinerario di Praxis...*, art. cit.

⁷ “Comprendo benissimo il tuo stato d’animo circa la campagna elettorale e le conseguenze di una sconfitta della Nuova Sinistra Unitaria. Il nostro giudizio è diverso, ma non per motivi di ordine, diciamo così, estetico moralistico: anche se brutta e ambigua, avremmo sostenuto la battaglia elettorale della NSU se avessimo creduto appena possibile un suo pur modesto successo. Per successo, noi non intendiamo il conseguimento del quoziente e i 2/3 seggi in parlamento, ma esclusivamente la possibilità di non venire completamente assorbiti da quel revival di interclassismo di cui tu parli e che trova oggi espressione politica nel partito radicale. Proprio perché siamo stati colpiti da questo revival e dalle sue conseguenze, mediate ed immediate, siamo stati colpiti dalle scelte di DP verso l’ “opposizione sociale” anziché verso l’opposizione operaia, e poi dalla rimessa in gioco della cosiddetta “sinistra sindacale”... Credo proprio che sia stata una scelta suicida e spero, tutto sommat, di non aver ragione. In ogni modo, stiamo tentando *disperatamente* di attrezzarci per l’eventualità peggiore. Non so se ci riusciremo, ma ci proviamo” (lettera a chi scrive di Mario Mineo, 21-5-1979).

⁸ Giovanni Bernardini, *Praxis e la crisi dell’estrema sinistra*, in *Critica Comunista* n. 8-9.

⁹ Cfr. Marco Gazzano, *Politica culturale e serialità televisiva: la sinistra che non sceglie*, in *Praxis* n. 10-11, settembre-dicembre 1983.

¹⁰ Mario Mineo, *Lo stato e la transizione (un saggio sulla teoria marxista dello stato)*, Unicopli, Milano, 1987.